«**Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato**» (*Sal* 2,79)[1]

Cari fedeli,
questa è una notte feconda, gravida di un mistero ineffabile!

Totalmente diversa dalla notte che il mondo cerca. Il nostro tempo esalta il valore della notte e ne fa il tempo della vita; preferisce vivere di notte, ma ha tolto alla notte il suo fascino misterioso e l'ha riempita di luci, di suoni, di rumori assordanti. Il silenzio si è dileguato e l'attesa di una nuova alba ha ceduto il posto alla consumazione avida delle ore.

Oggi, l'uomo desidera vivere di notte. Ma è una vita fatua, ridanciana e chiassosa. Niente di nuovo accade e tutto si ripete stancamente. Non vi è nessun annuncio di qualcosa di inatteso, né si vedono apparire nuovi germogli. La notte del mondo sembra aver preso il posto della notte del manifestarsi di Dio.

Sì, perché anche Dio ama la notte. E di notte realizza i suoi più grandi misteri: la creazione, l'incarnazione, la redenzione. Il primo giorno del mondo sorge dall'oscurità e dalle tenebre; la nascita del Messia accade mentre il mondo è immerso in un sonno profondo; la luce della Pasqua comincia ad albeggiare quando l'umanità è ancora stordita dai tristo eventi della storia.

Queste notti di Dio si rincorrono l'una con l'altra, quasi fossero l'una nell'altra. Sembra il gran gioco di Dio con il tempo: il suo particolare modo di manifestarsi, per eventi successi che si richiamano l'uno con altro, anche se ognuno di loro ha un suo specifico modo di accadere e di manifestarsi. Un solo disegno di salvezza, in tanti avvenimenti storici!

La notte di Natale si carica di molte notti della storia della salvezza e, finalmente, annuncia la nascita dell'Antico dei giorni, dell'Atteso delle genti. Nella pienezza del tempo, egli viene a ridare splendore al creato, a spalancare l'orizzonte della storia sull'immenso scenario dell'eternità. «Ci è nato un Bambino, un Figlio ci è dato, sia gloria al Signore!», canta la liturgia di questa Veglia di Natale. È la notte dell'irruzione *dell'eternità del tempo.* È la notte che annunzia *il nuovo inizio della storia*. È la notte *della manifestazione della novità di Dio.*

Nel cuore di questa notte risuonano le parole del Salmo: «Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato» (*Sal* 2,79). Chi pronunzia queste misteriose parole?

È la voce del Padre che proclama *la generazione eterna del Verbo*!
Essa avviene nel seno del Padre come luce da luce, Dio vero da Dio vero. «In principio era il Verbo» (*Gv* 1,1). Con queste parole Giovanni comincia il suo Vangelo, facendo risalire l'inizio al di là del tempo, fino all'eternità divina. "In principio" significa inizio assoluto, inizio senza inizio, l'eternità appunto. L'espressione fa eco a quella presente nel racconto della creazione: «In principio Dio creò il cielo e la terra» (*Gn* 1,1). Ma nella creazione si trattava dell'inizio del tempo, mentre ora si parla del Verbo e si tratta dell'eternità. Tra i due principi, vi è uno spazio infinito. È la distanza tra il tempo e l'eternità, tra le creature e Dio.

Cristo ha un'origine che risale ben al di là della sua nascita nel tempo. Nella sua persona, l'eternità non solo precede il tempo, ma entra nel tempo. La sua venuta è una presenza salvatrice,

[1] *Omelia* nella Messa della notte di Natale, Ugento, Cattedrale, 24 dicembre 2011.

che libera l'umanità dal potere del male, ed è una nuova creazione, che procura agli uomini la partecipazione alla vita divina.

È la voce di Maria che riconosce nel suo grembo *la generazione nel tempo del Figlio di Dio*. Il mistero della venuta del Verbo si compie nella «pienezza del tempo» (*Gal* 4,1). Il quel momento, proprio in quel preciso istante, ogni avvenimento della storia trova la sua giusta collocazione nel tempo; ogni cosa si lega armonicamente al passato e al futuro, e i tempi divengono uno solo tempo. Il tempo dell'uomo si riempie dell'eternità di Dio e la perennità dell'Eterno si fascia della fragilità del tempo. Ed è una voce di donna ad annunciare a tutti questo incantevole miracolo. La voce dell'umile serva del Signore, di colei che concepisce nella fede e genera nella carità divenendo per tutti segno di consolazione e di sicura speranza.

È la voce della Chiesa che nella liturgia canta *la generazione sacramentale del Signore*. Ogni volta, il Verbo abbreviato si fa ancora più piccolo, fino a riempire ogni frammento e ad espandersi in tutti i riti, i segni e i tempi liturgici. E lì, in quel piccolo e semplice gesto, in quell'atto simbolico, l'evento si fa carne, un germe di vita fiorisce, la figura si carica di realtà. Nella liturgia è la Chiesa a diventare madre «perché con la predicazione e il battesimo genera a una vita nuova e immortale i figli, concepiti per opera dello Spirito Santo e nati da Dio» (*Lumen gentium*, 64).

È la voce dell'anima che avverte nel suo intimo *la generazione mistica del Verbo eterno*

Lo stesso Cristo applica il titolo di "Madre" e all'anima del credente, quando dichiara: «Mia madre e miei fratelli sono coloro che ascoltano la parola di Dio e la mettono in pratica» (*Lc* 8,21; cf. *Mc* 3,31s; *Mt* 12,49).

È un tema, questo, caro ai Padri della Chiesa e ai mistici. Una frase di Origene, ripresa da sant'Agostino, san Bernardo, da Lutero e da altri, afferma: «Che giova a me che Cristo sia nato una volta da Maria a Betlemme, se non nasce anche per fede nella mia anima?»[2]. «Ogni anima che crede scrive sant'Ambrogio , concepisce e genera il Verbo di Dio […]. Se secondo la carne una sola è la Madre di Cristo, secondo la fede, tutte le anime generano Cristo quando accolgono la parola di Dio»[3]. A sant'Ambrogio fa eco san Massimo il Confessore, il quale afferma: «Il Cristo nasce sempre misticamente nell'anima, prendendo carne da coloro che sono salvati e facendo dell'anima che lo genera una madre vergine»[4].

Intendendo la maternità di Cristo nel suo significato spirituale e mistico, ogni cristiano, pieno di stupore, può cantare con Sant'Efrem il mistero della nascita del Signore nella sua vita e nella storia nel mondo:

«Il giorno della tua nascita ti assomiglia,
perché è desiderabile e amabile come te.
Noi, che non abbiamo visto la tua nascita,
l'amiamo come se le fossimo
contemporanei.
Nel tuo giorno noi vediamo te:
è un bimbo come te,
coccolato da tutti.
Ecco, di esso esultano le Chiese!
Il tuo giorno ha ornato e si è ornato.
Benedetto il tuo giorno,
che fu fatto per noi!

[2] ORIGENE, *Commento al vangelo di Luca*, 22,3; SCh, 87, p. 302.
[3] S. AMBROGIO, *Esposizione del vangelo secondo Luca*, II, 26; CSEL 32,4, p. 55.
[4] S. MASSIMO CONFESSORE, *Commento al Padre nostro*; PG 90, 889.

Il tuo giorno ci ha dato un dono,
quale il Padre non ne ha altro uguale.
Non ci mandò dei serafini,
e neppure dei cherubini
scesero presso di noi.
Non vennero vigilanti ministranti
ma il primogenito, che è servito.
Chi potrebbe essere all'altezza
di rendere grazie
per il fatto che la grandezza
incommensurabile
giacque in una disprezzabile mangiatoia?
Benedetto colui che ci ha dato
tutto ciò che possedeva!
La tua nascita fece gioire quella generazione,
ma la nostra l'ha fatta gioire il tuo giorno.
Doppia era stata la beatitudine
della generazione,
poiché aveva visto sia la tua nascita
che il tuo giorno;
più piccola la beatitudine degli ultimi,
che vedono soltanto il tuo giorno.
Ma poiché coloro che erano vicini
dubitarono,
si è moltiplicata la beatitudine degli ultimi,
i quali, senza averti visto, hanno creduto in te.
Benedetta la tua beatitudine
che si è incrementata per noi!»[5].

Sì, cari fedeli questa è una notte feconda!

È la fecondità dello Spirito di Dio che tutto realizza con sapienza e armonia. Essa proclama un nuovo inizio, promette cieli nuovi e terra nuova, aiuta a intravedere il sorgere luminoso della speranza. Il silenzioso grido del Padre, la trepidante parola di Maria, la gioiosa preghiera della Chiesa, l'amorosa invocazione del cuore dell'uomo si fondono insieme e lasciano intendere che si tratta di un unico atto generativo che si realizza in modalità differenti e in tempi diversi, producendo lo stesso risultato: l'apparizione del mondo nuovo e la redenzione dell'uomo, di tutto l'uomo e di tutti gli uomini!

Nel cuore dell'uomo c'è una grande sete di giustizia e di pace. Ma non vi sarà nessuna pace se l'anima non accoglierà e farà riposare in sé il Principe della pace. E non vi sarà nessuna giustizia se nel mondo non spunterà il Germoglio giusto.

Solo quanto Cristo nasce e prende dimora nell'anima, la notte del mondo viene illuminata dalla notte di Dio. Allora la notte non fa più paura perché viene illuminata da Cristo, astro del cielo che non tramonta. E noi, assetati di luce, ci lasciamo affascinare dal luminoso bagliore della stella matutina, diventando per i fratelli un riflesso della luce vera che illumina ogni uomo.

[5] EFREM IL SIRO, *Inno al Natale*, XXIII, 7-9.